



Fare e insegnare Studi Culturali

Una conversazione con Lidia De Michelis

di Emanuele Monegato

Lidia De Michelis insegna Cultura Inglese e Culture Anglofone presso l'Università degli Studi di Milano. È autrice delle monografie *La poesia di Thom Gunn* (1978), *More Worlds in Trade to Conquer': la cosmografia mercantile di Daniel Defoe* (1995), *L'Isola e il Mondo. Intersezioni culturali nella Gran Bretagna d'oggi* (2008) e di numerosi articoli sulla narrativa del Settecento e su quella degli anni Duemila. La sua ricerca più recente, ispirata agli Studi Culturali, riguarda vari ambiti della politica, letteratura e cultura della Gran Bretagna d'oggi, gli studi post-coloniali, la scrittura della migrazione e i riflessi dell'ethos neoliberista nella letteratura inglese contemporanea.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

L. De Michelis: Sono una persona con una formazione felicemente letteraria, specializzata nel campo dell'anglistica, che, senza rinunciare a nessuno dei doni e delle sfide della letteratura, nel corso degli anni ha abbracciato con convinzione e passione sempre maggiori anche la grande dilatazione dello sguardo e la consapevolezza delle potenzialità di *agency* individuale connaturate ai ruoli del ricercatore, del docente e



dell'intellettuale pubblico che sono alla base della proposta interpretativa e di vita degli Studi Culturali. È una forma di *agency* che, come afferma Andrew Hickey (2016: 3) nel suo eccellente volume sulle "pedagogie" degli Studi Culturali, riconfigura l'attività stessa di chi 'pratica' questa disciplina come "the coming-to-be a cultural studies scholar". Si tratta di una "agency witnessed in a *doing*" (Hickey 2016: 7), la quale, attraverso l'*enactment* e l'*emplacement* dell'esperienza dell'ordinario e del quotidiano - e delle relazioni che ne sottendono la struttura e le rappresentazioni - si concretizza nella ricerca, acquisizione e messa in discussione, giorno dopo giorno, di possibilità nuove e performative di comprensione del presente e immaginazione del futuro.

Gli Studi Culturali, in particolare nelle articolazioni e rielaborazioni che dalla Scuola di Birmingham e Stuart Hall portano a Lawrence Grossberg, mi hanno avvicinato a una prospettiva di ricerca, con ricaduta concreta anche sulla mia didattica, che privilegia la complementarità disciplinare e tra forme artistiche, un'apertura critica al nuovo che non può né vuole prescindere dal rapporto della contemporaneità con il passato, un'attenzione al "testo" (inteso in senso lato) che è sempre inseparabile dallo studio del "contesto", e la continua esplorazione di approcci metodologici curiosi, ibridati e inclusivi che portino a rendere visibile e udibile ciò che rischia di essere oscurato o silenziato, o anche solo banalizzato attraverso l'omologazione.

Nell'applicazione di questi principi e delle metodologie utili a metterli in pratica, cerco sempre di tenere a mente il monito di Grossberg riguardo al fatto che gli Studi Culturali sono una forma di sapere che non si compiace mai della bontà e dell'efficacia dei propri strumenti, di ciò che già sa, ma si sforza sempre di aprire nuove breccie nei confini naturalmente porosi della conoscenza, consapevole di dover avvicinare perfino "its own tools with suspicion and hesitation", e che la vocazione empirica e fattuale degli Studi Culturali non sarebbe in alcun modo perseguibile "without theoretical (conceptual) work" (Grossberg 2015: 221). Gli Studi Culturali, di conseguenza, sono per me una forma di disciplina intellettuale ed etica che permette, in concreto nei casi migliori, ma ogni giorno nell'aspirazione, di trasformare la ricerca in prassi politica e di rendere visibile, attraverso il mio modo di essere e il rigore critico del mio lavoro, l'affermazione di Grossberg, in *Cultural Studies in the Future Tense*, che gli Studi Culturali sono "a way of inhabiting the position of scholar, teacher, artist and intellectual", ed esprimono la ricerca di una "intellectual practice that is *responsible* to the changing context (changing geographical, historical, political, intellectual, and institutional conditions) in which it works" (Grossberg 2010: 9; corsivo mio).

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

L. De Michelis: Dopo un esordio, sotto la guida di Marialuisa Bignami, dedicato alla poesia inglese contemporanea, ho dedicato i primi anni di ricerca alla letteratura e cultura del primo Settecento inglese. Il mio interesse si è naturalmente indirizzato verso temi letterari particolarmente adatti a essere studiati in base a metodi storicisti e in relazione allo sfondo più vasto del Settecento europeo. Un filone di indagine che, in questo ambito, tutt'oggi interseca la mia ricerca è lo studio della narrativa, della



trattativa e del giornalismo di Daniel Defoe. Sullo sfondo del più ampio dibattito di idee e di contestualizzazioni politiche con cui Defoe dialoga e si confronta, ho privilegiato l'articolarsi della sua ideologia coloniale e la intensa visione espansionistica che unisce romanzi, saggi giornalistici, opere di geografia e di storia in un continuum di straordinaria tensione progettuale. In rapporto di continuità con questa linea, ma con una ben diversa consapevolezza del punto di vista e dei fondamenti teorici degli Studi postcoloniali, si possono collocare i miei studi più recenti sulla scrittura della schiavitù e sulle sue revisioni nel presente, viste attraverso il filtro del retaggio di disuguaglianza che tuttora segna le fasce più svantaggiate della comunità afro-britannica e il permanere di ferite aperte lasciate dalla storia coloniale. Questo filone di ricerca si è tragicamente suturato negli ultimi anni con lo studio delle nuove forme di tratta che informano le configurazioni del viaggio e le morti nel Mediterraneo nelle migrazioni d'oggi.

Nel campo della contemporaneità, che rappresenta il fulcro della mia ricerca attuale, mi sono focalizzata, dapprima, sulle intersezioni tra prassi politica, egemonia culturale e resistenza artistica nella Gran Bretagna dall'epoca thatcheriana a oggi. Dopo aver approfondito i temi della conflittualità e del genere nell'oratoria thatcheriana, ho dedicato particolare attenzione alle strategie comunicative del New Labour, dalla retorica della modernizzazione alla costruzione iconica della figura di Tony Blair, dall'oratoria di guerra alla co-optazione di intellettuali, artisti e *think tank* nel tentativo di instaurare una cultura egemonica nel segno della 'young Britain'. Ulteriori aspetti della mia indagine hanno riguardato il dibattito pubblico intorno ai termini e alle forme di rappresentazione dell'identità nazionale britannica entro i più ampi scenari della globalizzazione e del cosiddetto 'nuovo ordine mondiale', e le strategie di marketing dell'identità nazionale, studiate in relazione non solo alla Gran Bretagna, ma anche al Sudafrica del postapartheid.

Altri aspetti della mia ricerca, improntati all'esplorazione dei confini tra forme letterarie, teorie sociologiche e prassi politica, riconducono all'interesse per gli Studi postcoloniali, sollecitato dall'insegnamento di Itala Vivanti, declinato lungo un asse che va dalla Black Britain alle schiavitù moderne, dalle dinamiche perverse dell'apartheid alla transizione sudafricana, al turismo nelle *township* e al terribile rigurgito di violenza del massacro di Marikana. Il confronto con la contemporaneità e con il pensiero e le scritture postcoloniali e decoloniali ha accentuato il mio interesse per espressioni letterarie che sempre più privilegiano l'interrogazione del presente, delle sue 'narrazioni' e delle battaglie culturali, strutturali e ideologiche volte a consolidarne, o contrastarne, le rappresentazioni egemoniche e le disuguaglianze, sostenute e riprodotte da tali dispositivi di gerarchizzazione normalizzatrice.

Nell'oggi, i temi su cui mi interrogo con maggiore urgenza sono le migrazioni forzate, la rappresentazione degli *undocumented migrants* nella letteratura e nella drammaturgia britannica (e italiana) contemporanee, con particolare attenzione alla costruzione discorsiva di spazi eterotopici e carcerari quali Lampedusa e Calais come teatri per la messa in scena spettacolare della necropolitica. Questi fenomeni si collegano naturalmente al mio interesse parallelo per la rappresentazione discorsiva e



narrativa della crisi economica nell'immaginario e nel quadro socio-politico britannico e per la sua correlazione con politiche neoliberiste di riproduzione delle disuguaglianze su scala globale, temi a loro volta riconducibili all'odierna crisi di condivisione degli ideali d'Europa e allo scenario in divenire della Brexit.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

L. De Michelis: Analizzo principalmente testi letterari (soprattutto narrativa contemporanea, dagli anni Settanta ad oggi - ma anche settecenteschi). Il mio obiettivo è sempre quello, per usare la terminologia di Stuart Hall, di mettere questi 'testi' in 'conversazione' con forme di rappresentazione visuale e di cultura popolare, discorsi politici e i loro riflessi sia nell'arena discorsiva della sfera pubblica (caratterizzata nell'oggi da una straordinaria stratificazione e diversità per quanto riguarda le condizioni di produzione, disseminazione e 'consumo'), sia nello spazio concreto delle politiche sociali e culturali che la congiuntura da essi derivante contribuisce a determinare. Questo approccio naturalmente si ricollega al mio interesse di lunga data per la retorica politica, in particolare in rapporto alle strategie discorsive di Margaret Thatcher e Tony Blair, e, più di recente, in relazione ai discorsi dell'*austerity* (con la loro ricodificazione della povertà e del debito come 'colpe') e alla retorica della Brexit. Quest'ultimo tema mi coinvolge nella mia duplice veste di culturalista e di anglista, per non parlare poi del mio ruolo di docente e del mio essere cittadina italiana, europea e del mondo, e mi sembra una congrua arena in cui mettere utilmente alla prova, nel presente, differenti approcci degli Studi Culturali.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso massimo sei parole chiave e spiegate una.

L. De Michelis:

1. *Responsibility*
2. *Discourse analysis*
3. *Cross-pollination*
4. *Acting for the future*
5. *Conversation* (nell'accezione di Stuart Hall)
6. *'Doing' Cultural Studies*

Ho scelto di indicare le parole chiave in inglese perché in questo modo, almeno nell'ambito dell'anglistica al quale appartengo, oltre a rendere omaggio a Raymond Williams esse portano con sé l'intero reticolo di riferimenti temporali e di area che questi termini hanno assunto nel corso degli anni all'interno del dibattito sempre in atto circa gli obiettivi, le metodologie, i campi d'azione e le strategie degli Studi Culturali.



Queste *keywords*, per me, sono tutte importanti, ma vorrei soffermarmi sulla sesta, “fare Studi Culturali”, perché è anche il titolo di un seminario, ripetuto già per due anni con declinazioni tematiche diverse, che ho potuto tenere, assieme a Roberto Pedretti e Claudia Gualtieri, presso il Corso di Laurea Magistrale in Lingue e Culture per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale in cui insegno. La caratteristica peculiare di questo seminario è che non è stato vincolato al settore disciplinare L-LIN/10, al quale appartengo, ma si colloca come seminario per ‘altre attività formative’, e quindi si dichiara apertamente un seminario di “Studi Culturali”, disciplina scarsamente rappresentata ufficialmente, in sé, nell’accademia italiana, al di fuori di alcune sedi all’avanguardia in questo campo. ‘Fare’ Studi Culturali ha significato, pertanto, condurre assieme agli studenti un’esaltante esperienza di dialogo non subordinato o comunque non ispirato a modelli di conversazione in qualche modo ‘gerarchizzati’ o pre-indirizzati. Questo progetto ha avuto il suo centro nella coscientizzazione rispetto al valore, alla forza, alle capacità costruttive e distruttive, liberatorie e manipolatorie, inclusive ed esclusive, dei discorsi e del linguaggio, e ha fatto intravedere, agli studenti come ai docenti, un percorso realizzabile di quella “pedagogy of possibilities”, fondata sullo spirito critico e sul trasferimento delle conoscenze e delle esperienze dall’accademia all’esperienza quotidiana tanto cari a Grossberg (Grossberg 1997: 387).

E. Monegato: Nell’ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l’articolo a cui ti senti più legata? Perché?

L. De Michelis: Anche se la mia produzione scientifica più recente mi sembra inevitabilmente più necessaria e ‘urgente’ rispetto all’opera che sto per indicare (‘urgente’ nel senso che è indubbiamente animata da una maggiore consapevolezza della capacità degli Studi Culturali e della pedagogia degli Studi Culturali di ‘agire’, di avere effetti di resistenza e cambiamento nei confronti delle politiche e delle sensibilità dell’oggi), sono particolarmente affezionata a *L’Isola e il Mondo. Intersezioni culturali nella Gran Bretagna d’oggi* (2005; edizione ampliata 2008). È stata questa, infatti, l’opera che ha rappresentato un punto di svolta nella ridefinizione del mio sguardo come quello di una studiosa che è insieme innamorata della letteratura (e del suo straordinario potere di ‘far vedere’ - in senso conradiano - e far capire il mondo), e al tempo stesso non più capace di separare le categorie prioritariamente ‘estetiche’ dalle loro condizioni di produzione, disseminazione, controllo, fruizione. E, perché no, capace di veicolare un potenziale formativo e trasformativo che, attraverso la *cross-pollination* di forme di rappresentazione, regimi discorsivi, politiche culturali, contesti politici e loro ricadute sulle strutture economiche e sociali, rende visibili (e pertanto ‘agibili’) i reticoli strutturali che contribuiscono a definire la storia e le storie contrastanti e in competizione dell’oggi.

Questo libro, inoltre, sin dalle prime fasi di scrittura è stato guidato da un sentimento di ‘responsabilità’ critica e didattica che è specificamente legato alla metodologia degli Studi Culturali. Non si è trattato, tengo a puntualizzarlo, di una risposta all’esigenza



pratica di poter contare su un 'testo' che servisse da cornice e supporto al lavoro svolto in classe. È scaturito in maniera significativa, piuttosto, dal desiderio di 'condividere' la mia sperimentazione di un approccio originale, anche se molto personale e che comporta ovviamente delle esclusioni e delle scelte, alla lettura dei prodotti culturali, e letterari in particolare. In sintonia con il filone contestuale e congiunturale di *Critical Cultural Studies* nel quale mi riconosco, questo approccio si pone come obiettivo di ricerca e pedagogico il portare alla luce il pervasivo, intricato e talvolta oscurato sistema di connessioni e riferimenti che sottende la nostra esistenza quotidiana e condiziona il sentimento individuale e di gruppo delle nostre identità, delle nostre strutture affettive e del loro continuo ridefinirsi attraverso il confronto/incontro con la realtà.

Se mi è concesso, vorrei menzionare anche il legame tutto speciale, di urgenza e di responsabilità civile oltre che di riflessione etica sulla rappresentazione, che mi unisce al mio ultimo lavoro, di pubblicazione imminente, relativo a *Lampedusa* (2015) di Anders Lustgarten, opera teatrale di denuncia e 'resistente' che restituisce una voce e uno sguardo non omologati sul rapporto tra crisi economica, politiche di austerità e morti in mare nel Mediterraneo. Sono temi che sicuramente continueranno a essere in primo piano nei prossimi anni e cui intendo dedicare ulteriore attenzione e impegno.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a quali categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

L. De Michelis: Ancora una volta, mi ispirerei a una definizione recente di Lawrence Grossberg, che vorrei riportare per intero: "Cultural studies believes one must always begin by denaturalizing what appears to be obvious and taken for granted - call it demythologization, de-fetishization or dis-articulation - prising apart relations that appear to be natural, inevitable, necessary and universal and showing how they have been constructed. *It demands an openness to being surprised, a self-critical willingness to have its concepts shown up for their inability to take us further*" (Grossberg 2015: 221; corsivo mio). Gli Studi Culturali, aggiunge Grossberg, offrono strumenti per scrutare unitamente ad altri, ma sempre con sguardo individuale e di cui ci si deve singolarmente assumere la responsabilità, le mappe della società e del sapere al fine di "to see their relations, and of articulating one's efforts to those of others invested in the conversation" (Grossberg 2015: 225). Si tratta inoltre di una prassi e di un sapere caratterizzati dalla condizione permanente di "lavoro in corso", destinati, in ragione del loro stesso progetto politico ed epistemico, a una condizione di porosità e non-cristallizzazione che li pone al sicuro dall'istituzionalizzazione e li rende ideali per investigare un presente che appare sempre più un campo di battaglia e in flusso.

Per quanto riguarda gli Studi Culturali in Italia, ritengo che essi vivano come prassi, spesso senza l'etichetta di Studi Culturali, all'interno di un numero sempre maggiore di discipline, tra cui non solo quelle letterarie, artistiche e di *Media studies* che da tempo



rappresentano un naturale ambito di contiguità tematica, teorica e di ricerca, ma anche quelle filosofiche, antropologiche, geografiche, sociali e storiche.

In Italia sono sempre stati molto importanti e ben rappresentati i filoni che privilegiano l'aprirsi allo studio delle forme di cultura e letteratura popolare, alle tematiche di genere e del corpo, agli *Urban studies*, ai *Film studies*, ai *Race studies*, alle geografie variegata e problematiche degli Studi postcoloniali. In tempi recenti, però, proprio come risposta ermeneutica e civile alle nuove 'congiunture' dell'oggi, le pratiche culturaliste hanno trovato ampio spazio (per citarne solo alcuni) entro i campi disciplinari che contribuiscono allo studio delle differenze, delle discriminazioni, dell'esclusione sociale e, in misura sempre crescente, della *borderization* del mondo e dei valori, e delle migrazioni.

Un ambito nel quale gli Studi Culturali si stanno affermando come strumento e approccio particolarmente vitale è, inoltre, quello dei *Critical museum studies*, sempre più centrale in un contesto che tende a istituzionalizzare un nuovo irrigidimento delle identità nazionali e lo sviluppo di pari passo della retorica della differenza e di costruzioni normative di che cosa possa o non possa 'legittimamente' rappresentare lo *heritage* nazionale. E, naturalmente, vi è ampio spazio anche per le scuole di Studi Culturali di orientamento non britannico e angloamericano, quali quella tedesca (la cui riflessione si colloca alle radici della nascita della disciplina e che è stata di grande stimolo per lo sviluppo degli Studi Culturali italiani), quella francese, ispanoamericana e, a partire dagli anni '90, anche una fiorente scuola di Studi Culturali cinesi, ispirati al neoconfucianesimo e alle tematiche della *World literature* e del rapporto tra Studi Culturali e traduzione.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

L. De Michelis: Un rapporto la cui urgenza si nutre dell'insegnamento e della coscienza civile della persona che, dopo avermi introdotto agli Studi postcoloniali, mi ha avviato ai Cultural Studies, Itala Vivan, dell'intenso dialogo intellettuale con amici e colleghi che condividono la concezione degli Studi Culturali come prassi, e della tradizione pedagogica di Stuart Hall e Lawrence Grossberg. Vorrei rimandare, al riguardo, a un penetrante saggio di prossima uscita della collega di Dipartimento Claudia Gualtieri, intitolato "Teaching as cultural practice: Pedagogy and the life of Cultural Studies in Italy". Mi riferisco, in particolare, all'idea - che condivido - degli Studi Culturali come "method, a trans-disciplinary strategy outside the canonical borders of disciplines", che non si limita a coniugare "a sharp glance at the past" con una "critical awareness of the present", ma sempre implica l'apertura di un cantiere per la costruzione di "a vision for the future". "This triple-sided ideal vision", continua Gualtieri, "should be daily pursued, historically-based, contextual and relational, dialogical and collective, attentive to divergent ways of thinking and behaving, inquisitive about systems of power and strategies of subordination, and politically active" (Gualtieri 2017: in corso di pubblicazione).



Sento il bisogno che la mia ricerca possa avere una ricaduta concreta sul confronto con altre persone e sulla mia didattica. I miei temi principali di indagine, a prescindere dall'epoca o dal puntuale argomento dell'analisi condotta in un particolare volume o saggio, sono i fenomeni congiunturali, discorsivi e emozionali che determinano la formazione, il controllo e lo sviluppo nel tempo e attraverso diversi contesti spaziali, sociali e culturali, di specifici immaginari, oltre alla narratività di cui ogni processo di rappresentazione e riproduzione discorsiva e ideologica si investe. Ho sempre cercato di portare alla luce le relazioni tra differenti fenomeni, 'produzioni' e pratiche culturali, al fine di elaborare strategie utili a comprendere gli immaginari e i 'contro-immaginari' dell'oggi nella speranza di derivarne atteggiamenti costruttivi per 're-immaginare' insieme un futuro percorribile.

Un fattore essenziale nella conduzione delle mie ricerche rimane, a ogni modo, la *cross-pollination* tra vari 'sotto-ambiti' metodologici, per così dire, che non definiscono gli Studi Culturali, ma possono felicemente ibridarsi con essi. Ad esempio, nel caso dell'analisi di testi (politici, discorsivi, visuali) legati alle varie tematiche della migrazione, studiare in maniera approfondita i metodi e gli strumenti dei *Border studies*, dei *Migration studies*, dei *Refugee studies*, dei *Trauma studies*, degli studi museali e di diverse espressioni dell'etnografia e dell'autoetnografia, sempre nel pieno rispetto delle specificità di ogni area di indagine, risulta non solo un approccio stimolante e costruttivo, ma a mio avviso indispensabile. La produttività di questa interazione trova conferma, nei fatti, nello spazio crescente che metodologie proprie degli Studi Culturali trovano oggi all'interno delle suddette discipline, le cui ricerche si aprono sempre più al dibattito interdisciplinare e alla sperimentazione di forme di 'conversazione' e *authorship* collaborativa.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

L. De Michelis: Innanzi tutto vorrei fare riferimento a un significativo lavoro di mappatura degli Studi Culturali in Italia (2000-2010), a cura di Marta Carriello, Serena Guarracino, Fiorenzo Iuliano, Alessandra Marino, Enrica Picarelli e Katherine E. Russo, pubblicato su *Moderna* nel 2012. Si dimostra uno strumento informato e utile, con una bibliografia ragionata che rende conto di persone, sedi accademiche, pratiche discorsive e sotto-aree tematiche. Ritengo superfluo, pertanto, tracciare una mappa personale, se non per rendere omaggio, oltre al ruolo di Gramsci come ispiratore anche della pedagogia degli Studi Culturali, alle persone che hanno avuto influsso pionieristico e di forte spinta nei confronti dell'introduzione, del mantenimento, delle lotte quotidiane per trovare una collocazione nell'accademia e, infine, dell'attuale sviluppo di scuole di culturalisti italiani. In linea con la mia formazione, penso, ovviamente, all'importanza dell'insegnamento a Napoli di Fernando Ferrara, e poi al ruolo di Lidia Curti e Carlo Pagetti nel creare a forza, quasi, uno spazio di attenzione, di interesse e di rispetto per gli Studi Culturali nel campo dell'anglistica. Napoli rimane tutt'oggi una sede molto vivace, con figure di riferimento come Iain Chambers e Miguel Mellino, e una attiva rappresentanza di nuovi eccellenti ricercatori in vari



settori degli Studi Culturali (non estendo il mio schizzo all'area degli Studi postcoloniali, poiché il discorso diverrebbe troppo ramificato e esteso, pur sottolineando che molti tra i migliori docenti e ricercatori in quest'area disciplinare accolgono numerosi spunti degli Studi Culturali e contribuiscono attivamente al loro sviluppo). Molto importante e ispiratore di testi fondamentali anche il ruolo di Michele Cometa e del gruppo di Palermo, con voci (sia nuove, sia consolidate) molto interessanti anche a Bari, Bergamo, Lecce, Padova, Torino, Trento, Udine e, naturalmente, a Bologna, dove, oltre all'eccellente scuola di Studi postcoloniali, si leva l'autorevole insegnamento di Sandro Mezzadra, non appartenente agli Studi Culturali, ma straordinariamente attrattivo per chi li pratica. Non vorrei spingermi oltre nell'indicazione di tendenze e scuole, anche perché sono sicura di non conoscere la mappa dettagliata del settore, e un'elencazione rischierebbe necessariamente di farmi trascurare, senza volerlo, eccellenti studiosi il cui nome mi sfugge perché la loro ricerca non si colloca nelle aree di mio più preciso interesse.

Vorrei concludere, tuttavia, dando qualche riferimento riguardo al gruppo di studiosi che si occupa di Studi Culturali nel mio Dipartimento, con grande attenzione, competenza e passione. *In primis* vorrei ringraziare ancora Itala Vivan, che continua a offrire esempio e guida anche al di fuori dell'accademia. Dopo aver coperto il ruolo di apripista nel campo degli Studi postcoloniali e di *gender* in Italia, continua a dare un contributo prezioso e d'avanguardia allo sviluppo del settore dei *Critical museum studies* e degli Studi sui musei della migrazione. Vorrei poi menzionare Nicoletta Vallorani e Paolo Caponi, che - con i loro collaboratori e allievi più giovani, Emanuele Monegato, Anna Pasolini, Daniele Croci ed Elena Ogliari - svolgono un ruolo di primo piano nel campo dei *Film studies*, del documentario (con particolare attenzione alle rappresentazioni delle città, dell'alterità e delle discriminazioni), della *crime fiction*, degli studi sul corpo e sul tessuto urbano, dando vita a importanti iniziative quali Docucity e il CRC *Criminal Hero*. Una menzione va anche a Cinzia Scarpino con le sue ricerche sulle serie televisive americane. Per finire, voglio ricordare Claudia Gualtieri, postcolonialista con forti interessi etnografici e per le culture delle First Nations e degli aborigeni, anche lei studiosa rigorosa e appassionata delle pratiche teatrali inter-etiche e delle migrazioni all'interno del filone di *conjectural Cultural Studies* in cui io stessa mi riconosco, e Roberto Pedretti, con il suo pregevole lavoro sulle sottoculture giovanili, sugli Studi Culturali e lo sport e su diverse altre forme di rappresentazione e azione politica di segno contro-culturale.

Riferimenti bibliografici:

Carriello, Marta, Guarracino, Serena, Iuliano, Fiorenzo, Marino, Alessandra, Picarelli, Enrica e Katherine E. Russo, "Consuntivo sugli Studi Culturali in Italia (2000-2010). Repertorio bibliografico ragionato", *Moderna*, n. 1-2 (2012), pp. 307-379.



- Grossberg, Lawrence, *We All Want to Change the World. The Paradox of the U.S. Left: A Polemic*, London, Lawrence & Wishart (Creative Commons), 2015.
<<https://www.lwbooks.co.uk/book/we-all-want-change-world>>.
- Grossberg, Lawrence, *Cultural Studies in the Future Tense*, Durham and London, Duke University Press, 2010.
- Grossberg, Lawrence, *Bringing It All Back Home. Essays on Cultural Studies*, Durham and London, Duke University Press, 1997.
- Gualtieri, Claudia, "Teaching as cultural practice: Pedagogy and the life of Cultural Studies in Italy", in Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti, Eike Kronshage, e Cecile Sandten (eds), *Proceedings of the "Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe" I and II Conferences*, Universities of Milan (2-5 December 2014) and Chemnitz (1-4 June 2016), Trier, Germany, WVT Publishers, 2017 (forthcoming).
- Hickey, Andrew (ed.), *The Pedagogies of Cultural Studies*, New York and Abingdon, Routledge, 2016.
- Lustgarten, Anders, *Lampedusa*, Modern Plays, London, Bloomsbury Methuen Drama, 2015.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it